

Edoardo Vanni, “L'ideologia degli archeologi: Egemonie e tradizioni epistemologiche alla fine del postmoderno”, BAR International Series 3050, Oxford 2021

Reviewed by Agostino Sotgia

Groningen University

DOI: 10.32028/exnovo-vol-9-pp.119-126

Introduzione

Per Edoardo Vanni, giustamente, la disciplina archeologica è una delle più adatte a misurare e quindi potenzialmente a comprendere lo stato di salute della società contemporanea.

Tale assunto può sembrare a primo acchito un po' forte, tuttavia, questo diviene immediatamente condivisibile se si considera il rapporto che l'archeologia ha col passato, con la costruzione dell'identità e con la conservazione del patrimonio storico-culturale di una comunità. È innegabile, infatti, come questi temi – intimamente connessi con l'archeologia – siano alcuni degli elementi fondamentali con cui una società si riproduce come tale. D'altronde – come evidenzia l'autore – l'archeologia non è solo una disciplina tecnica o un modo di fare storia, ma bensì è una visione del mondo, una filosofia e forse addirittura uno stile di vita dotato di una propria sensibilità.

Proprio in virtù di queste precise e particolari caratteristiche, inoltre, la nostra disciplina ha potuto superare “più o meno” indenne la tempesta epistemologica generata dalla nascita del post-moderno prima, e dalla sua “rapida” fine poi. Momenti questi individuati da Vanni come punti utili per effettuare un necessario discorso d'aggiornamento e riflessione circa le epistemologie (plurale non casuale) proprie dell'archeologia e sul suo far storia. Infatti, se c'è una lezione che possiamo salvare del postmodernismo è proprio quella legata alla definizione della storia come costruzione arbitraria. Esistono, infatti, diverse storie scritte ‘nel’ e soprattutto ‘per’ il presente, con la contemporaneità che influenza prepotentemente il nostro modo di pensare, ricostruire e progettare la narrazione di quello che è occorso e di quello che avverrà. Necessario è quindi riflettere a livello concettuale circa quello che facciamo quando affrontiamo lo studio delle cose

antiche, la loro tutela nonché la divulgazione di esse tanto tra specialisti quanto – e soprattutto – con il resto della collettività.

Questo lavoro abita, quindi, quel campo di studio – ahimè oggi considerato da molti inospitale o demodé – che si occupa di definire l'insieme di idee e riflessioni che compongono un qualsiasi discorso teorico sull'archeologia.

In altri termini, come nota anche l'autore, è sempre più difficile trovare interesse circa questo aspetto della disciplina o farlo senza esser tacciati di "bluffing archaeology". Schiacciati come siamo dall'iper-specialismo metodologico, tecnico e/o tecnologico che i tempi contemporanei ci impongono.

Ma ciò – come detto – non rende lo scrivere di teoria meno necessario, e bisogna sempre apprezzare chi testardamente si ostina a farlo.

L'organizzazione del volume

Dopo una premessa contenente le riflessioni appena illustrare, il libro è organizzato in otto capitoli che presentano le coordinate teoriche, i materiali utilizzati, nonché le riflessioni e le conseguenti conclusioni sullo stato dell'archeologia frutto dell'analisi svolta da Vanni.

Nel primo capitolo vengono inquadrati dal punto teorico e presentati nel dettaglio, secondo il punto di vista di numerosi autori che su di essi si sono interrogati, i concetti di modernità e postmodernità. Tutto ciò viene fatto concentrandosi molto sulla descrizione del portato di queste correnti filosofiche nella comprensione di concetti fondamentali (anche per il pensiero archeologico) quali: il tempo e la sua periodizzazione, il ruolo dell'individuo e delle cose nel rapporto soggetto-oggetto, nonché sulle generali potenzialità della conoscenza scientifica come modalità d'accesso alla verità del mondo. D'altronde si assiste con l'avvento della post-modernità alla messa in discussione di alcune delle principali categorie del pensiero occidentale (Vanni parla di questo come de "la crisi della Ragione") e soprattutto viene proclamata la fine della Storia.

È evidente il disagio che tale affermazione provoca negli archeologi abituati a rapportarsi con i resti materiali di epoche precedenti, che sono tangibili ed evidentemente prodotti in uno spazio ed in un tempo "altro" rispetto al nostro. Se non è Storia, che cosa è?

Da qui la necessità imprescindibile di definire nuovi paradigmi.

Segue un secondo capitolo in cui si evidenziano le coordinate teoriche delle principali correnti di pensiero dell'archeologia anglo-americana: processualismo da un lato e vari post-processualismi dall'altro. Si illustra come i concetti tipici di modernità e post-modernità sono stati analizzati, introiettati e digeriti nel dibattito proprio dell'archeologia, generando quelle due grandi posizioni che – semplificando all'estremo - possiamo definire come "oggettiva" (ammiccante alle scienze dure) e "relativista" (vicina alle scienze sociali). I due paradigmi, che dovrebbero essere noti ad ogni archeologo, vengono riassunti egregiamente in questo capitolo, che ha quindi il pregio di poter esser letto anche da chi poco avvezzo alla "teoria pura" e vuol capire meglio il dibattito archeologico degli ultimi trent'anni.

Per verificare nel concreto quanto teoricamente postulato nelle sezioni precedenti, l'autore opera una ricognizione, catalogazione tematica e un confronto tra gli articoli apparsi tra il 1980 e il 2010, all'interno di otto riviste scientifiche d'archeologia.

I giornali selezionati sono i seguenti: Papers of the British School of Rome; Accordia Research Papers; Cambridge Archaeological Journal; European Journal of Archaeology; Journal of Mediterranean Archaeology, Mélanges de l' école Française de Rome; The Annual of the British School at Athens e Journal of Roman Archaeology.

Per ogni rivista sono state analizzate le trasformazioni occorse a cinque macro-tematiche (nazionalità dei ricercatori, periodi studiati, obiettivi delle ricerche, materiali utilizzati, metodi e aree geografiche d'interesse) che per Vanni permettono di seguire – empiricamente – i rivolgimenti e i posizionamenti epistemologici ed ermeneutici in seno all'archeologia.

I risultati di questo survey sono illustrati per l'intero insieme nel capitolo 3 e specificatamente per il Journal of Roman Archaeology nel capitolo 4.

Dall'analisi emergono spunti interessanti per alcune riflessioni. Analizzando la nazionalità degli autori e le lingue usate, ad esempio, possono emergere informazioni circa l'egemonia culturale esercitata dal mondo anglofono o circa lo stato di “internazionalizzazione” della ricerca archeologica. Così come attraverso le variazioni nei periodi studiati o delle tematiche affrontate è possibile seguire il lento declino d'interesse per l'Archeologia Classica *strictu sensu* (tema specifico per l'autore) o più in generale i “paradigm shift” legati alle tematiche dominanti. Infine, le altre macro-tematiche, ossia materiali utilizzati e metodi e aree geografiche di interesse, permettono di evidenziare come questi cambiamenti non siano da leggersi solo in chiave “filosofica” ma anche dal punto di vista “concreto” del modo di operare della nostra disciplina nel mondo. Da un lato, vi è un preponderante spostamento dallo studio dei fenomeni economici verso quelli più culturali e ideologici. Dall'altro ci si sforza di dare ragione dell'azione dell'individuo e non della struttura (termine non casuale) in cui è inserito. Il tutto, risulta inserito nella cornice – decisamente in linea con gli studi postcoloniali – della fine dell'interesse esclusivo per l'area mediterranea in favore anche di altre zone precedentemente considerate periferiche.

Nel quinto capitolo, Vanni seleziona due “recenti” (anche se ormai il 2007 non è più così vicino) teorie archeologiche: quella simmetrica e quella visuale. Esse ben incarnano a livello “epistemologico” lo “shift” riscontrato all'interno degli articoli delle riviste sui concetti legati al rapporto tra sociale e culturale, tra uomini e cose, circa l'agency dell'individuo, nonché sul linguaggio migliore per esprimere l'esito delle nostre ricerche.

I temi nuovamente sollevati da queste tendenze teoriche, quindi, permettono all'autore di tornare sul dibattito filosofico su modernità-postmodernità e aggiornarlo, andando - cito il titolo del sesto capitolo - “oltre il post, il neo e l'iper”. Il punto centrale della riflessione esposta è il legame del pensiero moderno con i lavori di Kant, Hegel, Marx, e soprattutto dell'uso che è stato fatto o meno dei concetti e delle categorie di quest'ultimo. Mediante quindi una interessantissima riflessione sul rapporto tra ideologia e struttura – inserendo nell'equazione anche la non secondaria variabile Foucault – viene illustrata la deriva epistemologica che ha percorso l'archeologia nell'era postmoderna. Deriva, che nelle sue espressioni più estreme “banalizza” gli eventi (intesi come semplici lineari e nella forma in cui li si incontra) e riconduce la Storia all'imprevedibilità dal caso (Max Weber docet).

Ma l'archeologia classica, come ha reagito a quanto illustrato nel testo del libro sino ad ora? L'autore se lo domanda nel capitolo 7 - mediante l'analisi del rapporto con le fonti,

con l'approccio storiografico e in generale con gli altri "grandi temi" dell'archeologia - quando questa branca della disciplina "viene messe alla prova dei fatti".

Chiude il bel libro, un ultimo capitolo contenente una riflessione che - partendo dai concetti di democratizzazione del sapere, autorità nelle Accademie e significato/ruolo del passato - si interroga sulla funzione etica e civile dell'archeologia e di chi la pratica.

Riflessioni (personali) finali

Alla pagina XIV del libro si richiama esplicitamente il sacrosanto dovere di dichiarare, in ogni tipo di ricerca, il proprio posizionamento disciplinare. Questo perché la teoria che la sottende è - a tutti gli effetti - uno dei dati che concorrono alla produzione stessa di un'idea. Per tale ragione devo ammettere che questa recensione al libro non può che risentire della mia non troppo velata adesione alle posizioni più processualiste ed una leggera idiosincrasia (negli ultimi tempi appena attenuata) verso tutto ciò che ha il prefisso post- nel nome. Così come la mia formazione pre-protostorica (specificatamente su tipologie e modelli) sicuramente mi ha fatto entrare in sintonia più con le parti legate alle riflessioni teoriche generali, piuttosto che con quelle specificatamente dedicate alla peculiare sensibilità dell'Archeologia Classica, mondo a cui mi sono sempre rapportato un po' di sbieco.

Ora, poiché l'autore (p.77), giustamente, evidenzia come le recensioni dei libri siano uno strumento di reale propagazione egemonica (producono e influenzano le opinioni intorno certi temi e non ad altri), mi piacerebbe finire questo testo con la seguente frase:

È ancora una volta evidente, dalla ricerca svolta, come l'idea post-processualista esce sconfitta e l'archeologia può (e deve) continuare ad indagare linee di tendenza storiche e fenomeni complessi su ampia scala.

Tuttavia, non è così semplice.

Questo perché il lavoro svolto da Vanni ha, infatti, il pregio di permetterti di seguire agilmente il ragionamento post-moderno (nonostante lui non lo sposi) e (volente o meno) a osservare il dissolversi della Storia e a fare i conti con le ricadute sul pensiero archeologico che questo implica.

Superata, infatti, la bellezza tipica (ma effimera) di ogni gesto iconoclasta e decostruente, ci resta la consapevolezza che il postmoderno ha distrutto le convinzioni radicate nella e della modernità, con quel modo di fare, veloce e irrefrenabile, squisitamente tipico della nostra società capitalistica.

È necessario quindi imparare quanto prima a vivere in queste macerie, soprattutto se vogliamo articolare una qualsivoglia riflessione teorica sull'archeologia contemporanea ed essere coscientemente all'interno delle dinamiche di essa.

Per fare questo, quindi, si può provare a seguire la ricetta proposta dall'autore che - parlando dei vari paradigmi archeologici - scrive: "se la loro utilità ha perso di forza dobbiamo impegnarci a costruirne di nuovi secondo nuove sensibilità, nuove prospettive e soprattutto nuovi dati (p.107)".

Lavoro non privo di insidie, ma affrontabile anche grazie a libri come questo di Edoardo Vanni.

Introduction

For Edoardo Vanni, archaeology is one of the most suitable disciplines for assessing and potentially understanding the health of contemporary society. This assertion may seem somewhat strong at first glance; however, it becomes immediately comprehensible when considering archaeology's relationship with the past, identity construction, and the preservation of a community's historical and cultural heritage. Indeed, these themes—intimately connected with archaeology—are fundamental elements through which a society reproduces itself. Furthermore, as the author highlights, archaeology is not merely a technical discipline or a way of doing history; rather, it is a worldview, a philosophy, and perhaps even a way of life with its own unique sensibility.

Precisely because of these distinctive characteristics, our discipline has managed to weather, “more or less” unscathed, the epistemological storm generated first by the advent of postmodernism and then by its “rapid” demise. Vanni identifies these moments as key opportunities for necessary updates and reflections on the epistemologies (a plural form used intentionally) that shape archaeology and its approach to history. If there is one lesson to be salvaged from postmodernism, it is the recognition that history is an arbitrary construction. There exist multiple histories, written ‘within’ and especially ‘for’ the present, with contemporary realities exerting a strong influence on how we think, reconstruct, and design the narrative of what has happened and what will happen. Thus, it is essential to reflect conceptually on what we do when we engage with the study of ancient objects, their preservation, and their dissemination—not only among specialists but, more importantly, among the broader public.

This work, therefore, inhabits a field of study—unfortunately now considered by many to be inhospitable or outdated—that seeks to define the set of ideas and reflections that compose any theoretical discourse on archaeology. In other words, as the author also notes, it is becoming increasingly difficult to find interest in this aspect of the discipline or to engage with it without being accused of practicing “bluffing archaeology.” We are constrained by the hyper-specialization—methodological, technical, and/or technological—those contemporary times demand of us.

However, as stated, this does not make writing about theory any less necessary, and we must always appreciate those who persistently dedicate themselves to this task.

Organization of the volume

After an introduction outlining the reflections just illustrated, the book is structured into eight chapters that present the theoretical coordinates, the materials used, as well as the reflections and conclusions regarding the state of archaeology, based on Vanni's analysis. In the first chapter, the concepts of modernity and postmodernity are theoretically framed and presented in detail, drawing from the perspectives of numerous authors who have examined them. This is done by focusing on how these philosophical currents have influenced the understanding of fundamental concepts—relevant even to archaeological thought—such as time and its periodization, the role of the individual and objects in the subject-object relationship, and the general potential of scientific knowledge as a means of accessing the truth of the world. With the advent of postmodernity, some of the main

categories of Western thought have been questioned (Vanni refers to this as “the crisis of Reason”), and above all, the end of History has been proclaimed.

It is evident how unsettling this statement is for archaeologists, who are accustomed to dealing with the material remains of past epochs—tangible artifacts that were evidently produced in a space and time “other” than our own. If it is not History, then what is it? From here arises the essential need to define new paradigms.

The second chapter then highlights the theoretical coordinates of the main schools of thought in Anglo-American archaeology: on one side, processualism, and on the other, various strands of post-processualism. It illustrates how the typical concepts of modernity and postmodernity have been analyzed, absorbed, and debated within archaeology, giving rise to two major positions that—oversimplifying—can be defined as “objective” (leaning towards the hard sciences) and “relativist” (aligned with the social sciences). These two paradigms, which should be familiar to every archaeologist, are excellently summarized in this chapter, making it accessible even to those less accustomed to “pure theory” who wish to better understand the archaeological debate of the last thirty years.

To empirically verify the theoretical postulations presented in the previous sections, the author conducts a survey, thematic cataloging, and comparison of articles published between 1980 and 2010 in eight scientific archaeology journals. The selected journals are: *Papers of the British School of Rome*; *Accordia Research Papers*; *Cambridge Archaeological Journal*; *European Journal of Archaeology*; *Journal of Mediterranean Archaeology*; *Mélanges de l'École Française de Rome*; *The Annual of the British School at Athens*, and *Journal of Roman Archaeology*.

For each journal, Vanni analyzes the transformations that have occurred in five macro-themes (the nationality of researchers, periods studied, research objectives, materials used, and geographical areas of interest). These, according to the author, allow for an empirical tracing of the epistemological and hermeneutic shifts within archaeology. The results of this survey are presented as a whole in Chapter 3 and specifically for the *Journal of Roman Archaeology* in Chapter 4.

From this analysis, some interesting reflections emerge. Examining the nationality of the authors and the languages used, for example, can reveal information about the cultural hegemony exercised by the Anglophone world or the level of “internationalization” of archaeological research. Likewise, variations in the periods studied or the themes addressed allow us to trace the gradual decline of interest in Classical Archaeology *stricto sensu* (a specific concern for the author) or, more broadly, the paradigm shifts related to dominant themes. Finally, the other macro-themes—materials used, methods, and geographical areas of interest—highlight that these changes should not only be read in a “philosophical” key but also in terms of the “concrete” ways in which our discipline operates in the world. On one hand, there is a marked shift from the study of economic phenomena to more cultural and ideological ones. On the other, there is an increasing effort to account for the actions of the individual rather than the structure (a term used intentionally) in which they are embedded. All of this aligns with postcolonial studies and the decline of exclusive interest in the Mediterranean area, favoring the inclusion of other regions previously considered peripheral.

In the fifth chapter, Vanni selects two “recent” (although 2007 is no longer quite so recent) archaeological theories: symmetrical archaeology and visual archaeology. These theories, on an epistemological level, embody the shift observed in the journal articles regarding concepts related to the relationship between the social and the cultural, between humans and objects, the agency of the individual, and the most effective language for expressing the outcomes of archaeological research.

The issues raised once again by these theoretical trends allow the author to return to the philosophical debate on modernity and postmodernity and to update it, going—citing the title of the sixth chapter—“beyond the post, the neo, and the hyper.” The central point of the discussion concerns modern thought’s connection with the works of Kant, Hegel, Marx, and, in particular, how the latter’s concepts and categories have been used or neglected. Through a highly engaging reflection on the relationship between ideology and structure—also introducing the significant variable of Foucault—the author illustrates the epistemological trajectory that archaeology has followed in the postmodern era. This trajectory, in its most extreme expressions, “trivializes” events (considered as simple, linear, and encountered as they are) and reduces History to the unpredictability of chance (as Max Weber theorized).

But how has Classical Archaeology reacted to the trends outlined so far? The author addresses this question in Chapter 7 by analyzing its relationship with sources, historiographical approaches, and, more generally, with the “major themes” of archaeology—testing this branch of the discipline against the realities of practice.

The book concludes with a final chapter containing a reflection that—starting from concepts of knowledge democratization, academic authority, and the meaning/role of the past—questions the ethical and civic function of archaeology and those who practice it.

Final (Personal) Reflections

On page XIV of the book, the sacred duty of declaring one's disciplinary stance in any kind of research is explicitly highlighted. This is because the theory underlying such research is, in effect, one of the factors contributing to the very production of an idea. For this reason, I must admit that this review of the book cannot help but be influenced by my rather overt adherence to more processualist positions and a slight idiosyncrasy (which, in recent times, has been somewhat softened) towards everything that carries the prefix “post-” in its name. Similarly, my pre-historic training (specifically focused on typologies and models) has undoubtedly made me more attuned to the parts of the book that engage with general theoretical reflections, rather than those specifically dedicated to the sensitivities of Classical Archaeology, a field with which I have always had a somewhat oblique relationship.

Now, as the author rightly points out (p. 77), book reviews are a real tool for hegemonic dissemination (they produce and influence opinions on certain topics while excluding others). I would therefore like to conclude this text with the following statement:

Once again, it is evident from the research conducted that the post-processualist idea is defeated, and archaeology can (and must) continue to investigate historical trends and complex phenomena on a large scale.

However, this is not so simple. This is because Vanni's work has, in fact, the merit of allowing one to easily follow the postmodern reasoning (despite his lack of endorsement)

and, whether willingly or not, to observe the dissolution of History and come to terms with the implications for archaeological thought that this entails.

Once the typical (yet fleeting) beauty of every iconoclastic and deconstructive act is surpassed, we are left with the awareness that postmodernism has destroyed the deeply rooted convictions of modernity, with its fast-paced, uncontrollable manner, which is distinctly characteristic of our capitalist society.

It is therefore necessary to learn as soon as possible to live in these ruins, especially if we wish to develop any theoretical reflections on contemporary archaeology and be consciously engaged within its dynamics.

To do so, one may attempt to follow the recipe proposed by the author, who, speaking of the various archaeological paradigms, writes: "If their utility has weakened, we must commit ourselves to constructing new ones based on new sensitivities, new perspectives, and, above all, new data" (p. 107).

A task not without pitfalls, but one that is made more approachable thanks to books like this one by Edoardo Vanni.